

Il Gran Mufti, un capo machiavellico (*La Voce Repubblicana*, 22/11/2003)

Povera Palestina. Quanti errori compiuti in nome di una leadership sbagliata. In questi giorni arriva nelle librerie italiane un testo dal titolo "Una vita per la Palestina. Storia di Hajj Amin Al-Husayni, Gran Mufti di Gerusalemme" (Mursia, Milano, 297 pagine, 22 euro) che ha il merito di ripercorrere il percorso politico di quello che è passato alla storia come il predecessore di Yasser Arafat.

Una storia "al contrario" della realizzazione del sionismo vista attraverso gli errori della leadership politica del Gran Mufti di Gerusalemme e del Supremo Consiglio musulmano. Stefano Fabei, autore di questo libro è reduce dal successo di critica incontrato dal precedente volume, dal titolo "Il Fascio, la Svastica e la mezzaluna", che ha riportato all'attenzione degli storici italiani la scellerata alleanza tra il nazismo, il fascismo e il desiderio di emancipazione dei popoli arabi nel corso dell'ultima guerra. Come è accaduto con il libro precedente, "Una vita per la Palestina" prende le mosse dall'inganno seguito dal coinvolgimento delle popolazioni del Medio Oriente nella lotta contro l'Impero ottomano a fianco dell'Intesa (Francia e Regno Unito). Le promesse mancate degli inglesi e dei francesi verso una rapida politica di indipendenza della Siria, che allora comprendeva anche la Palestina e la Transgiordania, sono il punto di partenza dell'avventura di al-Husayni, che diventerà il futuro Gran Mufti di Gerusalemme. Il tradimento subito in Medio Oriente dagli arabi, che intendevano realizzare un grande stato siriano, viene determinato da un accordo internazionale simile a quello di Yalta, il trattato Sikes Pikot, in cui era tratteggiata la divisione della regione araba in quelli che abbiamo conosciuto come mandati internazionali.

"Una vita per la Palestina": si comprende subito che il libro non vuole essere indulgente nei confronti dei palestinesi e del Gran Mufti. Basta leggere l'introduzione a cura di Sergio Noja Nosedà, docente di lingua araba all'Università Cattolica di Milano che spiega come "il Mufti di Gerusalemme fece una scelta e, secondo la regola "i tuoi nemici sono i miei nemici", tese entrambe le mani all'Italia di Mussolini con incredibile regolarità, come in ogni sua scelta puntò le mani sull'uomo sbagliato". Noja Nosedà non vuole risparmiare proprio nulla al Gran Mufti, spiegando perché "è bene che dica perché il mio giudizio sia così negativo sull'uomo. Non solo non ha portato alcun vantaggio al suo popolo, ma lo ha anche fatto arretrare spianando la strada al suo grande nemico: l'insediamento ebraico in Palestina e la nascita dello stato di Israele". L'autore è apparentemente meno severo quando afferma che quella del Gran Mufti di Gerusalemme fu una "concezione machiavellica della politica". Machiavellica ma controproducente alla causa, visto che gli accordi presi dal Gran Mufti con le autorità nazifasciste non riuscirono comunque a fermare l'esodo degli ebrei dall'Europa. Del resto, come abbiamo già scritto, il libro di Fabei ha il merito di esplorare una storia sconosciuta alla maggioranza degli italiani, soprattutto ai sostenitori dell'attuale causa araba, che certo rimarrebbero sorpresi nel vedere come tra il fascismo e il mondo arabo si fosse creato un rapporto privilegiato in chiave antisemita. Guardando alle manifestazioni di oggi a favore della Palestina, in cui si vede tutta la sinistra scendere in campo, viene da sorridere pensando a questo libro. Del resto, chi scrive non può dimenticare la sorpresa della gente nell'apprendere che il principale interlocutore politico di Hajj Amin al-Husayni fu Benito Mussolini, il duce del fascismo con l'aiuto del quale il Gran Mufti avrebbe voluto costruire quello che gli inglesi e i francesi gli impedirono: uno stato teocratico unendo Siria, Palestina, Iraq e Transgiordania. Questa nazione si sarebbe retta sulla Shari'a, ovvero la "via dritta" che viene imposta dal Corano ad ogni musulmano e Mussolini sarebbe stato il garante di questo progetto politico. L'incontro avvenne tra il Gran Mufti e Benito Mussolini il 27 ottobre del 1942. "Hajj Amin – scrive l'autore che ha rintracciato l'unico resoconto di quell'incontro – ringraziò Mussolini per ciò che aveva fatto per la causa e per lui in

particolare, informandolo che gli arabi riponevano nel duce le speranze per l'unità e l'indipendenza della Palestina".

Nel libro viene raccontato di come il Mufti confidò «la propria grande soddisfazione per l'incontro con il duce, che salutandolo gli aveva detto: "contate su di me personalmente e abbiate fiducia. Io conto su di voi e sono sicurissimo personalmente per la causa del mio Paese. Siate sicuro che gli arabi avranno il loro Governo, la loro indipendenza, il loro stato"». La parte più agghiacciante di quel colloquio fu l'assicurazione di Mussolini che in Italia non sarebbero rimasti "non più di 2500" ebrei e che per loro non ci sarebbe stato più posto in Europa. Il Gran Mufti si prestò benissimo alla politica antisemita del fascismo, come fece il 19 marzo del 1943 in cui "celebrando la nascita del Profeta, (.) pronunciava un discorso in cui, oltre a rivelare i piani ebraici sui luoghi santi dell'Islam e in particolare riguardo alla moschea di al-Aqsa, metteva in guardia gli arabi circa la pericolosità del giudaismo". Ad inchiodare il Gran Mufti alle sue responsabilità politiche nei confronti del popolo ebraico esistono molte prove. Ad esempio, il 13 maggio del 1943 al-Husayni si lamentò con i tedeschi sul previsto trasferimento di 4500 ebrei in Palestina. Lo stesso passo fu fatto nei confronti dei rumeni qualche settimana dopo. Ogni volta che il Gran Mufti rivolgeva queste critiche alle autorità naziste chiedeva il rispetto della dichiarazione del 2 novembre del 1943, in cui il Reich si impegnava a combattere l'ebraismo mondiale e l'etnia sionista in Palestina. Del resto, la documentazione fornita dall'agenzia ebraica per la Palestina il 26 febbraio del 1946 agli alleati era chiara e dimostrava che molti ebrei non furono mandati in Palestina perché il criminale nazista Adolf Eichmann aveva fatto una promessa molto chiara: "Io sono un amico personale del Gran Mufti. Noi gli abbiamo promesso che nessun ebreo europeo sarebbe entrato in Palestina". Tuttavia questi passi non dimostrano ancora un coinvolgimento diretto nella "soluzione finale" del Gran Mufti, che avrebbe continuato a penalizzare il suo popolo con una politica piena di errori.

L. P.